



Kunsthistorisches Museum, Vienna



Johannes Vermeer «L'Atelier o L'Arte della Pittura», 1672

ceca l'occhio in piena luce. È come se tutti gli elementi delle fotografie tipo viaggi&turismo fossero qui usati e capovolti nel loro opposto, come se un'orchestra classica mentre sembra eseguire *Il lago dei cigni* si mettesse a picchiare sui tam tam e usasse i violini come archi, e i bambini poveri e scalzi entrassero nelle stanze fresche dei resort lussuosi e cominciasse a scassare tutto, lordando festosamente e con indifferenza l'algida compostezza del lusso: ciò che fa a pezzi l'ordine patinato nell'arte di Webb è l'invasione delle cose caotiche nella forma, e il senso di collasso a cui l'inquadratura fotografica viene portata dal suo essere gremita e traboccante, sovraesposta, sottoesposta, sfasciata o corrosa o pietrificata

Oltre i limiti

Per entrambi la vita sembra fuoriuscire dal contorno

dalla luce, inzeppata letteralmente di cose da scoprire e da cui essere sopraffatti: «Non è semplicemente che esistono questo e questo. È che nella stessa inquadratura esistono questo, questo, questo e questo. Io sono sempre alla ricerca di qualcosa da aggiungere, sapendo che il rischio di mettere troppe cose insieme è il caos totale. Mi muovo sem-

pre lungo questa linea sottile: aggiungere più elementi che posso e fermarmi un attimo prima di toccare il caos».

Le acute parole di Webb parlano di un barocco della Modernità che vuole rivelare il significato di affollamento delle vite, delle cose accasciate o trionfanti sotto il sole che scava nei crani e li rende trasparenti e squillanti. Questa fotografia duplica o imita il mondo? No, lo lascia sgorgare dalle sue profondità, lo sprema e lo spalma, lo moltiplica e lo rende tenebrosamente chiaro. Da trent'anni Webb dà la parola alle apparenze del mondo come in un teatro barocco dove la pietra, il metallo, l'acqua, il sole, l'uomo, tutto si vegetalizza e ornamentalizza, arrivando a un culmine in cui le cose smettono di essere solo cose e i confini tra i regni naturali sembrano sospesi. È un teatro in cui avviene la vita, e avviene conservandosi misteriosa, carica di corporalità densa: è il Moderno all'opera? Non è detto. In maniera forse irraguardosa, chi scrive, mentre leggeva un bel saggio di Max Kozloff intitolato *La luce di Vermeer*, pubblicato anch'esso da *Contrasto*, ha accostato una foto di Kinshasa, dove Webb fa esplodere il rosso metallico di un autobus carico di neri, a una foto che fissa su carta la *Ragazza con cappello rosso* di Vermeer, accorgendosi che in Vermeer e in Webb il mondo fuoriesce dalla rete delle

Il libro Scatti dai Tropici caotici e misteriosi



«La sofferenza della luce. Trenta anni di fotografi» di Alex Webb (*Contrasto*, pagine 204, euro 49,00) racconta 30 anni di fotografia a colori, di osservazione partecipata, di fotogiornalismo vissuti e raccontati da un protagonista di eccezione. Scrive Webb: «Nel corso degli anni la mia visione a colori, emersa per la prima volta ai tropici, si è estesa a progetti diversi e mi ha portato non solo in America Latina e in Africa, ma anche in Florida e a Istanbul. Questo libro riflette il processo creativo a volte caotico, a volte misterioso...».

linee, invade il corpo del guardante e lo trasporta oltre il limite che sta alla fine del contorno di una fotografia o di un quadro. Il rosso che invadeva nel 1665 la ragazza ricca e raffinata di Vermeer non ha smesso di essere vivente nel rosso irreali dell'autobus di Webb: il colore si

Come un teatro barocco La pietra, il metallo, l'acqua, il sole, l'uomo: tutto si vegetalizza

è addensato come una traduzione della vita che non si può rinchiudere nella razionalità del linguaggio verbale. È bellezza, quella che accade nell'arte? Lo è, ma non ha più senso trattarla come qualcosa che sta al di fuori del mondo, una platonica Idea da cui derivano ordine e serenità: la luce rivela, in Webb come in Vermeer, qualcosa che è più della verità, o che è contenuto in essa come un nocciolo radioattivo: la bellezza. L'essenza dell'arte è fatta della guerra fraterna tra verità e bellezza, mette in discussione ogni unità, la spezza e tenta di ricomporla, la smembra e la cuoce per riformarla in una nuova unità come gli Sciamani siberiani facevano con il proprio corpo. L'arte, fotografia o pittura o narrazione o poesia, non duplica inutilmente il mondo: lo fa a pezzi per farlo vivere. ●

Ortese: caro Dario se non ci fossi tu...

PAOLO DI PAOLO
CRITICO E SCRITTORE

La forza dell'insicurezza. Le lettere di Anna Maria Ortese a Dario Bellezza, raccolte con cura amorevole da Adelia Battista – già autrice del commovente Ortese segreta – in *Bellezza, addio* (Archinto, pp. 112, euro 15) appaiono come terremotate dall'ansia. L'autrice del *Mare non bagna Napoli* – ormai affermata ma sempre afflitta da difficoltà economiche, «appartata dalla comunità letteraria, dalle mode editoriali» – chiede sostegno, vicinanza, conforto.

Quando inizia la corrispondenza, nel 1972, la scrittrice ha cinquantotto anni e il poeta trenta di meno, ma è lei ad affidarsi a lui, a sentire nel più giovane non solo un fratello ma un confidente e un mentore («quasi famiglia, per me»). Ortese, dal suo rifugio di Rapallo, svela le sue paure, scopre pozzi di tristezza infinita. Tiene spesso il telefono isolato, per scrivere, per stare sola, e quando lo riaggancia – se Dario non chiama – se ne amareggia: «Il telefono era a posto, e tu non hai chiamato. Allora ho chiamato io, fino a sera, tante volte, senza mai trovarti».

Spedisce all'amico fittissimi cartoncini bianchi o avorio. Ha bisogno di essere rassicurata su tutto: i temporali estivi, il vento («non lo sopporto più»), il freddo («se soltanto, a volte, avessi un camino!»), e soprattutto la sua stessa opera, la sua presenza nel mondo letterario: «Ho dei problemi – è questo – che scaturiscono da tutti questi No della vita ufficiale italiana al nome Ortese. Se non ci fossi tu, Dario, non saprei neppure più che significato ha questa "Ortese" – come dire: tavolo o porta – e nulla più».

È tuttavia anche in forza di quest'angoscia permanente che Ortese scrive, continua a scrivere – e legge e sente il mondo. Nonostante e dentro il senso di paura e di inutilità: resistendo, lei così minuta, al gran vento che la atterrisce. ●